



Il regno di Dio è come un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI LAICI A CONFRONTO

ANNO XIV

INDICE

NOTE SULLA FEDE
PATRONI D'ITALIA

STRADA FACENDO
MISSIONARI SULLE ORME DI...

LA SCALA DI GIACOBBE
SETTIMO GRADINO...

IL MONACO E LA SOFFERENZA

SETTE DOMANDE DI GESÙ / 7

NOTE SULLA FEDE

18 GIUGNO 1939 - 5 MAGGIO 1940

S. FRANCESCO D'ASSISI

E S. CATERINA DA SIENA

DA 80 ANNI PATRONI D'ITALIA

“... Senza alcun dubbio ciò si deve affermare di San Francesco d'Assisi e di Santa Caterina da Siena che, italiani ambedue, in tempi straordinariamente difficili, illustrarono, mentre vivevano, con nitido fulgore di opere e di virtù e

beneficarono abbondantemente questa loro e nostra Patria, in ogni tempo madre di santi...”

Con queste parole tratte dal “Breve Pontificio” , Pio XII (

Eugenio Pacelli 1939- 1958) l'ultimo Vicario di Cristo nato a Roma, proclamò S. Francesco d'Assisi e S. Caterina da Siena, il 18 giugno del 1939, Patroni Primari d'Italia. D'allora, sono passati 80 anni. Proprio in quell'anno, il 1939, a settembre Hitler inizierà una “Guerra umanitaria “, invadendo la Polonia, e così i destini di molti popoli s'arrenderanno al potere e alla forza dell'esercito tedesco.

Di fatto, ebbe inizio il secondo conflitto mondiale, più terribile del primo, al quale parteciperà anche l'esercito italiano, per volontà del capo del Governo Benito Mussolini, che il 10 giugno del 1940, dal balcone di Palazzo Venezia, annuncerà l'entrata in guerra a fianco dell'alleato tedesco.

Ma, prima di quella storica data, Pio XII, uscì dal Vaticano, la domenica del 5 maggio, e attraversando la città, volle recarsi nella basilica romana di Santa Maria Sopra Minerva, dove sono conservati al di

sotto della mensa dell'altar maggiore sin dal 1855 , racchiusi in un sarcofago quattrocentesco, i resti del corpo di Santa Caterina mancanti del teschio e di un dito, che si trovano nella basilica di San Domenico in Siena, quasi a voler confermare la santa toscana e il poverello d'Assisi, come Patroni Primari d'Italia. Per le strade di Roma, il corteo papale, fu salutato festosamente dalla gente su tutto il percorso che collegava piazza San Pietro fino all'antico tempio della Minerva.

Davanti alle autorità dell'epoca e ad una folla che riempiva totalmente la stupenda chiesa dedicata alla Vergine, il pontefice, fece il suo ingresso sulla sedia gestatoria, accolto dai canti del coro della Cappella Sistina diretta dal maestro don Lorenzo Perosi. Al termine della Santa Messa, il Santo Padre, tolti i paramenti sacri, pronunciò un memorabile discorso dal



stabilendo in te, attraverso le mirabili vicende di un popolo prode, ignaro del consiglio e della mano divina, la sede e l'impero pacifico del Pastore universale delle anime redente dal sangue di Cristo. Caterina e Francesco,

sotto il beatificante ciglio di Dio, guardano Roma e le regioni italiche, perché l'amore, che nutrono quaggiù vivendo e operando, non si spegne nel cielo, ma si rinfiamma nell'imperituro amore di Dio. Non poteva mancare nel discorso a braccio, un riferimento da parte del Pontefice, alla guerra che a breve avrebbe riguardato anche il suolo italiano: " ... Presso questo Dio, che perdonando fa più manifesta la sua potenza, imploriamo l'intercessione dei nostri insigni protettori, Caterina e Francesco, custodia e difesa d'Italia... "

L'antichissima chiesa di S. Maria Sopra Minerva, venne eretta sulle rovine del piccolo tempio dedicato a Minerva Calcidica e innalzato da Pompeo nel 61 a. C., la statua di questa divinità è

conservata nei musei vaticani. E in questa grandiosa basilica, suddivisa in tre navate e ricca di opere d'arte, una lapide commemorativa è stata posta a ricordo della solenne cappella papale tenuta il 5 maggio del 1940, in onore di Santa Caterina da Siena e di San Francesco.

Gualtiero Sabatini

STRADA FACENDO

Rolando Meconi

MISSIONARI SULLE ORME DI PAOLO

Paolo, colui che ha prospettato a tutte le Genti il dono della salvezza incarnata in Cristo nella storia dell'Umanità, per il cristiano di oggi non può che essere ancora un riferimento imprescindibile del modo in cui vivere la fede. Anche a causa del laicismo dilagante molto spesso, nelle migliori delle ipotesi, la vita cristiana è intesa

pulpito della navata centrale, e rivolgendosi ai presenti, disse tra l'altro: " ... *Ci circonda devoto; e nella visione del passato, se pur bello di altra luce, contempliamo rinnovato e ripresentato, in festa di duplice e novissima aureola, lo splendore di questo altare, sotto cui dormono le venerate spoglie di una vergine eroica, sposa di Cristo, paladina della Chiesa, madre del popolo, angelo di pace all'italica famiglia. Al nostro sguardo – ha proseguito Papa Pacelli – accanto a lei leva la fronte un poverello, vestito di saio e cinto di una corda, dall'aspetto serafico, dalle mani e dai piedi segnati di cicatrici, dall'occhio che contempla il cielo, i monti e le valli, il valico dei fiumi e dei mari, e nel suo amore e nel suo saluto abbraccia l'agnello e il lupo, gl'infelici e i felici, i concittadini e gli estranei. Sono questi, o Italia, i tuoi alti Patroni al cospetto di Dio, il quale pure ti ebbe privilegiata fra tutte le sponde del Mediterraneo e degli oceani,*



nel presente come un'esperienza intima e gelosa o al contrario come una sequenza di preghiere e riti da ripetere in modo più o meno sistematico insieme agli altri. Nella realtà essere cristiani non può consistere soltanto in un sentimentale e appagante rinchiudersi in se stessi in una preghiera solitaria, avvolgente e segregante, estraniata dalla realtà ecclesiale e sociale, non può neppure confondersi solo con manifestazioni di folla alla ricerca di un'identità perduta: manifestazioni che hanno una loro grande validità soltanto se sottintendono una vita coerente. Essere cristiani oggi, in una società secolarizzata, richiede molto più che nel passato la necessità di abbeverarsi alla Parola di Dio, di nutrirsi alla mensa eucaristica nella ricerca di una vita "vissuta" nella coerenza per non rimanere apparentemente cristiani ma sostanzialmente vuoti. Si possono recitare preghiere anche centinaia di volte senza mai pregare veramente perché pregare vuol dire entrare in dialogo con chi ci ha creato, vuol dire vivere di conseguenza, vuol dire sentirsi parte integrante ed inscindibile di un'unica Chiesa, vuol dire annunciare la bellezza della nostra scoperta di un senso così bello della vita che rende non solo opportuno ma necessario comunicarlo agli altri e in questa "esigenza" chi, se non se l'incommensurabile apostolo delle Genti, può

indicarci la strada? Quel Paolo che - per grazia di Dio cui lui risponde senza esitazioni - da persecutore della Chiesa si trasforma nel suo primo e più grande missionario portando il Vangelo di Gesù di Nazareth dalla sperduta Palestina alle città più importanti dell'Asia Minore e della Grecia, fino ad arrivare a Roma nel cuore dell'Impero. Le parole con le quali lui si confrontava con l'umanità del suo tempo sono un tesoro prezioso per confrontarci con l'umanità di oggi, per elaborare comportamenti missionari che, fortificati dalle sue esperienze, ci permettano di incontrare ed annunciare la bellezza del messaggio evangelico da vivere qui ed ora.

Nella sua vita c'è un prima e un dopo, il discrimine è segnato dalla conversione sulla via di Damasco ma la sua determinazione - sia pure in direzioni completamente opposte - è la costante del suo carattere, una determinazione che non conosce sosta o soluzione di continuità e che nella conversione si rinvigorisce, si riempie di una lena incredibile, si irrobustisce fino a renderlo instancabile viaggiatore e annunciatore di Cristo accettando di buon grado l'estrema conseguenza del martirio. Bene, domandiamoci ora quanto l'Umanità di oggi conosca e pratichi la stessa determinazione. Quanto di perbenismo, di conformismo e finanche di careerismo può

nascondersi sotto la nostra professione di fede? Quanta incoerenza traspare fra ciò che annunciamo (ammesso che abbiamo ancora il coraggio di farlo) e ciò che veramente siamo rendendo vano il nostro annuncio?

Paolo era uno "buono", "tranquillo", uno che non dava fastidio a nessuno? Esattamente il contrario, dagli Atti degli Apostoli emerge un temperamento sicuramente "forte", una chiarezza di linguaggio (una parresia suona meglio) che qualche volta lo porta a confrontarsi bruscamente con Pietro e con vari discepoli per amore della Verità ma proprio partendo da certe asprezze di linguaggio, intrise di spiritualità, convince i suoi interlocutori raggiungendoli con una grande tenerezza. E noi? Proviamo a darci una risposta.

Allora non c'erano aerei, treni, televisioni, internet e i canali di comunicazione correvano sulle lettere, sulle navi, sui cammelli e i cavalli, sui piedi che percorrevano distanze enormi per raggiungere Antiochia, Corinto, Efeso, Atene e infine Roma. In ogni luogo Paolo annuncia Cristo crocifisso e risorto, spesso trova udienza, qualche volta viene sbeffeggiato. Ad Atene nell'Areopago dialoga con ascoltatori interessati a ciò che lui dice finché all'annuncio della resurrezione dai morti «alcuni lo deridevano, altri dissero: su questo ti ascolteremo un'altra volta»,

insomma un insuccesso ma Paolo non demorde e, fabbricando tende per vivere, mantiene la sua indipendenza ed integrità senza mai giungere a compromessi; praticando un umile lavoro manuale continua a svolgere la sua missione più nobile. Non un imprenditore, non un ricco professionista, non un principe del mondo o della chiesa ma un semplice, umile costruttore di tende! E noi, messi nelle sue condizioni, cosa faremmo, cosa sceglieremmo? Quanti di noi possono dire con Paolo "non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me"; oppure "Quando mi sento debole allora sono veramente forte"; solo una determinazione così può fornire ad un povero essere umano, ad una piccola comunità di credenti di diventare lievito per la massa. Chi nella fede cerca privilegi, posti di potere, prebende sia pure di piccolo calibro e non ne vive la sostanza, in realtà si accontenta dell'apparenza, si veste di un abito che non gli appartiene e sotto l'abito non c'è nulla o c'è ben povera cosa che rende non credibile lui e le parole che annuncia, rendendo sterile il seme gettato in una terra che geme per la mancanza di seminari credibili.

Paolo, l'ebreo integerrimo che abbandona tutte le sue certezze originarie per abbracciare Cristo, Paolo che spalanca la porta di una cittadella conclusa (il popolo ebraico) per farvi entrare

chiunque sia disposto a vivere nel Vangelo, è lui il modello per vivere una vita sempre nuova, una vita che non fa mai invecchiare perché rinnova e si rinnova ad ogni generazione.

L'Apostolo nei suoi viaggi missionari ha compiuto circa ventimila chilometri mentre il Salvatore che annuncia non è mai uscito dalla Palestina, tutta la missione di Cristo si svolge in uno spazio terreno e temporale molto ridotto, ma il viaggio proposto da Gesù è quello che ha la capacità di "stravolgere" il mondo e la vita di ogni essere umano che lo ascolti veramente e metta in pratica i suoi insegnamenti. Dopo averlo ascoltato le prospettive, le attese, i desideri non possono più essere gli stessi e se lo sono significa che l'ascolto è stato solo apparente, ad una conoscenza mnemonica di quanto sentito non è seguita una conoscenza profonda. Proprio per questo durante la vita terrena di Gesù i potenti – che hanno sentito gli echi delle sue parole - lo temono fino a cercarne e volerne la morte, mentre lo amano i malati, i lebbrosi, i peccatori, gli emarginati. Chi vuol essere cristiano oggi e, di conseguenza, missionario non può limitarsi alle parole, l'annuncio non può che avvenire attraverso i fatti: le persone sono poco disponibili ad ascoltare la pletora di parole che – con gli strumenti di comunicazione di oggi – piovono loro addosso da ogni parte mentre colpisce la

concretezza di una vicinanza nei momenti di solitudine, di sofferenza, di malattia, nelle situazioni di povertà e di disperazione in cui arrivano tanti migranti. Questo è l'amore, non smielato e dolciastro, voluto da Cristo, questo è l'amore insegnato da Paolo, quell'amore che non avrà mai fine. Questo è l'amore che ha ancora la forza di sconvolgere e coinvolgere l'umanità di oggi.

LA SCALA DI GIACOBBE

SETTIMO GRADINO DELL'UMILTÀ

Sono un verme non un uomo

"Davanti a te stavo come una bestia. Ma sono sempre con te." Confessa il salmista.

Saulo di Tarso, mentre come persecutore era fiero del suo furore minaccioso contro i cristiani, dopo l'incontro con il Risorto sulla via di Damasco, si ritrova a prostrato a terra, abbattuto, accecato, privo di forze. Dirà in seguito di se stesso *Sono come un aborto*. Questa debilitazione dell'uomo, quando si dedica alla ricerca di Dio non è soltanto un punto di partenza - riconoscersi un buono a nulla - ,ma una esperienza che cresce

nel cammino della vita nuova intrapresa. Mano a mano che il monaco procede si rende conto sempre della necessità dell'aiuto della grazia divina. Il suo cammino si fa faticoso come se i suoi sforzi sono inutili perché vani, senza apprezzabile risultato, dubita della sua perseveranza, perché la volontà priva di entusiasmo è tentata di desistere dall'impresa spirituale. E' il momento questo in cui sperimenta in se quale sia la condizione dell'uomo quando si pone davanti a Dio. E'soltanto polvere. Un tempo forse avrà creduto di essere uno che conta nella società per i suoi successi, ma ora vede che quei successi erano comparse vuote. L'esperienza attuale del nulla è per lui come l'esperienza del Battista davanti a Gesù. Io devo sparire mentre lui deve crescere. E' il cammino dell'umiltà che sale i gradini della scala. Per l'umiltà il monaco apre gli occhi sulla verità di se stesso. L'ambizione umana che si impegna a conseguire il successo nella vita, gli si rivela come un progresso verso una meta fantasma, perché è il nulla. E quando la meta è il nulla anche il cammino è un nulla. Saulo quando sulla via di Damasco si rialza è cieco e viene condotto a mano dai compagni. È cieco perché la luce di Cristo risorto gli ha tolto momentaneamente il suo modo umano di vedere le cose e gli uomini. Dopo l'esperienza amara della cecità verrà battezzato dal discepolo

di Cristo Anania. Dagli occhi del battezzato. Cadono due scaglie che impedivano la vista. Ora vede, vede con gli occhi della fede, e da persecutore del Nazareno ora si sente così debitore del Crocifisso che esclamerà” *Per me vivere è Cristo e tutto il resto è spazzatura* Da me sono un nulla ma tutto posso in colui che è la mia nuova e vera forza. L'esperienza del Battista, nel monaco diventa l'esperienza di Paolo. Per l'umiltà il monaco è avanzato verso un nuovo modo di vedere le cose e valutarle, come anche di vedere se stesso il suo passato il suo presente e il suo futuro e dare una nuova valutazione alla luce nuova della fede. Il monaco è a metà della scala dell'umiltà. L'umiliazione anche solo interiore lo ha introdotto verso la virtù fondamentale della vita monastica: l'obbedienza. Perché ora guarda e giudica attraverso la fede. “Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti” (Salmo 118)

IL MONACO E LA SOFFERENZA

La parola soffrire deriva dal latino classico *sufferre* e significa appunto portare su di se. L'uomo sofferente è colui che porta su di se il peso (materiale o spirituale) di un qualcosa di gravoso. Chi ha subito un lutto soffre per il peso di quel dolore nella propria vita, chi sta male a

causa di una patologia soffre per il dolore causato dalla malattia in una parte del suo corpo. Se facciamo una breve autoanalisi della nostra vita, possiamo dire che è quasi impossibile evitarne la sofferenza, seppure in via temporanea o permanente, ma si può anche affermare che la sofferenza è un sintomo di vitalità per cui chi non risponde agli stimoli causati dal dolore è ritenuto morto o privo di sensi. La sofferenza dunque è un qualcosa che attiva i nostri sensi ed immediatamente sollecita in noi delle emozioni o dei sentimenti per lo più di infelicità, di amarezza, tristezza fino ai casi estremi della disperazione. L'opposto di soffrire è gioire, si soffre per un triste lutto e si gioisce per la nascita di un figlio, ma questi due termini dal significato diametralmente opposto possono avere in comune qualcosa, ossia la sofferenza può contenere elementi di gioia e chi è provato dalla sofferenza accetta quello stato d'animo con serenità.

Il tema della sofferenza è certamente centrale nella teologia cristiana, non vi è pagina del vangelo che non abbia riferimenti diretti o indiretti alla sofferenza. E la vita di nostro Signore Gesù è circondata dalla sofferenza. Ma se vediamo ancora prima della venuta di Gesù, l'Antico Testamento e la storia del popolo d'Israele sono un continuo soffrire e lamentarsi, il libro di Giobbe, per esempio,

è un monumento letterario alla sofferenza e al dolore.

Ma chiediamoci: “Come il cristiano e nel caso nostro specifico il monaco vive l’esperienza della sofferenza?”

Il monaco sa a priori di aver scelto una vita improntata ad uno stile di sofferenza, di rinuncia a tanti aspetti piacevoli della vita (la libertà, l’indipendenza, l’autonomia finanziaria) quindi nel suo caso la sofferenza è il frutto di una scelta di vita consapevole e ponderata. Nella maggioranza dei casi invece la sofferenza è il risultato di un evento spiacevole e doloroso non voluto, da cui scaturisce spesso la reazione di rigetto, di lamento o di disperazione per un dolore non cercato. Il monaco sceglie di seguire Cristo in una vita di rinuncia per offrire la sua sofferenza in segno di ringraziamento al buon Dio Redentore. Il monaco soffre giornalmente, per le poche ore di sonno a disposizione, per la stanchezza di giornate lunghe e faticose, per dover obbedire costantemente ai superiori, anche per il peso della vita comunitaria che è al contempo croce e delizia. Però soffre con gioia, sostenuto dalla grande forza della fede alimentata dalla preghiera costante e consolato dall’amore di Dio che lo aiuta a superare le prove della sofferenza. Gioire nella sofferenza per il cristiano non è un atto per così dire di autolesionismo ma è il frutto prezioso che deriva dall’aver

sperimentato l’amore di Dio che dona a ciascuno la forza della fede e ci sostiene nei momenti difficili.

Le comunità monastiche tuttavia sono un insieme di personalità variegata e differenti l’una dall’altra, quindi seppure esista un comune modo di approcciare la sofferenza, ogni monaco ha una sua esteriore individualità nel reagire. C’è il monaco che si lamenta continuamente per i malanni e le infermità del corpo, chi sopporta invece in silenzio anche sofferenze gravi, chi vede sempre nell’altro la causa della propria sofferenza, ma c’è anche chi sembra non soffrire ma nel suo intimo è molto provato. Nella spiritualità monastica la sofferenza è un modo per purificare la propria anima dalle colpe commesse ed aiuta alla crescita interiore verso la perfezione. Attraverso il dolore, nelle sue forme corporali e spirituali, il monaco sopportando in silenzio, procede nel suo cammino di ricerca del Signore. E’ un cammino che passa attraverso una via stretta, dice san Benedetto, ossia un cammino irto di difficoltà. Alcuni santi hanno raggiunto livelli così alti di sopportazione della sofferenza, al punto di ringraziare Dio per il dolce soffrire che purificava l’anima e quindi permetteva loro di sperimentare una maggiore vicinanza a Dio. Il monaco convive con il patire assumendo un

comportamento di perfetta compostezza, e ciò si ottiene attraverso un continuo allenarsi a questo stile di vita, quasi un susseguirsi di soffrire nell’accettare l’idea di soffrire. Tutto questo però è addolcito da una profonda e sostanziale ragione teologica che dà un senso a questa sofferenza, ossia l’aver donato tutta la propria vita a Dio in atto di gratitudine per la salvezza delle anime. La sofferenza è un aspetto ineludibile della esistenza umana, che nella vita monastica è fortemente amplificato dalla assenza di distrazioni o piacevoli svaghi, come normalmente accade nella normale vita comune delle persone. Il monaco afflitto da un particolare dolore nel corpo o nell’anima (un rimorso, un senso di colpa grave) non ha altra scelta che convivere con quel dolore trasformandolo in una opportunità di crescita nella santità. Ecco che un’occasione di sofferenza può dare frutti di gioia se esiste quel fondamentale elemento che è la fede. Se il rimorso per un male fatto causa un profondo dispiacere, il monaco pentito ringrazia Dio per quel rimorso che lo aiuta a crescere. Così anche chi subisce un male ingiustamente, sull’esempio di Gesù Cristo che ha sofferto fino alla morte di Croce, lo accetta silenziosamente implorando Dio perché gli dia il conforto e la forza per superare la prova. Cos’è che ci prova tanto nel momento della sofferenza

“ingiusta”? E’ il desiderio di vendetta, di reazione per il male subito per punire il colpevole, per fargliela pagare come si suole dire comunemente. Questo sentimento, che viene dal male, provoca in noi il dolore e la sofferenza, non è l’accusa ingiusta che ci fa soffrire ma la reazione iracunda che spontaneamente nasce in noi; quindi lo sforzo consiste nel sopportare l’accusa ingiusta, perdonare l’altro e far di quel momento di profondo rammarico un’occasione per crescere interiormente. Non si tratta di vivere una condizione passiva di sopportazione o quasi di rassegnazione disperata, ma si tratta al contrario di porre in essere una azione di accoglimento dell’offesa con spirito di misericordia che darà, al più presto grandi frutti di pace e serenità.

Quindi concludendo, il comportamento del monaco nei confronti della sofferenza, credo sia un esempio per ogni cristiano, per poter affrontare un aspetto inevitabile della nostra vita che è appunto convivere con la sofferenza. Certamente la nostra natura umana ha in sé elementi di fragilità che spesso non ci permettono un approccio sereno ed imperturbato alla sofferenza ma come in qualsiasi attività dell’uomo l’allenarsi costantemente può dare ottimi risultati

P. Lodovico Torrisi OSB

SETTE DOMANDE DI GESÙ...

CHE ATTENDONO LA NOSTRA RISPOSTA /7

**«Non ti ho detto che, se
crederai, vedrai la gloria
di Dio?» (Gv11,40)**

In cosa consiste la gloria di Dio? Cosa chiediamo quando, facendo nostre le parole del Salmista, lo supplichiamo di dar gloria al suo nomeⁱ? Di mostrare il suo valore reale: la sua maestà, potenza e santitàⁱⁱ!

A ben vedere, per manifestarlo, il Signore non ha bisogno della nostra fede, altrimenti Gesù non avrebbe affermato: «[E]gli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti»ⁱⁱⁱ. Tantomeno, ci avrebbe invitati a confidare nella sua Provvidenza^{iv}.

Ebbene, se una fede piccola - quanto un granello di senape - ci basterebbe per spostare un monte^v o per comandare a un gelso di sradicarsi dal terreno e porsi a dimora in mezzo al mare^{vi} cosa potremmo ottenere se due o tre di noi - con questa minima misura di fede - si mettessero d’accordo per chiedere alcunché al Signore^{vii}?

In realtà, ciò che facciamo fatica a credere è che quello che è impossibile agli uomini

non lo sia a Dio^{viii}; perciò, davanti alle necessità altrui e nostre, cui non sappiamo dare una risposta, ci chiudiamo in noi stessi e, pur senza scadere nell’indifferenza, non chiediamo, non cerchiamo, non bussiamo per ottenere lo Spirito Santo^{ix}. Per ravvivare questo dono del Signore che già è in noi^x.

Se è Dio a suscitare in noi il volere e l’operare secondo il suo disegno d’amore^{xi} è proprio lo Spirito Santo, quando non sappiamo come pregare in modo conveniente, a venire in aiuto alla nostra debolezza e a intercedere per noi secondo i suoi disegni^{xii}.

Gesù, immediata-mente prima di essere assunto in cielo, ha promesso agli apostoli che avrebbero ricevuto forza dallo Spirito Santo per essergli testimoni^{xiii} e veramente lo ha effuso^{xiv}.

Se ci sforzeremo di credere che nulla è impossibile a Dio^{xv} e a chi ha fede in lui - e nell’ora del dubbio e dello scoraggiamento di ripetere: «Credo; aiuta la mia incredulità!»^{xvi} - compiremo le opere realizzate dal Signore e - come lui stesso ha detto - anche di più grandi^{xvii}.

Dobbiamo ammettere - principalmente a noi stessi - che, come tanti di coloro che ci hanno preceduto nella professione pubblica della fede cristiana, ci siamo accontentati di fornire un annuncio soltanto parziale del *kerygma*: ovvero, che il Crocifisso è risorto; tralasciando - appunto - che il

regno di Dio si è fatto vicino/presente in lui e attraverso di lui^{xviii}.

Lo Spirito Santo che abbiamo ricevuto il giorno della Confermazione^{xix} ci ha abilitati non ad un vago annuncio - seppure dell'anno di grazia del Signore - ma a consolare i poveri e a liberare i prigionieri; a ridare la vista ai ciechi e la libertà agli oppressi^{xx}.

Il giorno di Pentecoste san Pietro, facendosi interprete del pensiero dei suoi compagni, con franchezza, ebbe a dire: «[...] Gesù di Nàzaret - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene -, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere»^{xxi}.

Il Signore stesso, sollecitato dal Battista che gli aveva mandato a chiedere se fosse lui il Cristo, affermo: «[...] i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!»^{xxii}.

Credere che il Signore abbia fatto miracoli, che sia risorto, non è poi così difficile; almeno non quanto superare la diffidenza nella potenziale capacità offerta a ciascuno di noi, nel suo nome, di scacciare demoni, parlare lingue nuove, prendere in mano serpenti o bere qualche veleno senza alcun danno, imporre le mani ai malati affinché guariscano^{xxiii}.

San Paolo ci ricorda che siamo vasi di creta nei quali è custodita la gloria di Dio sul volto di Cristo affinché appaia che la straordinaria potenza che opera in noi e attraverso di noi appartiene al Signore e non viene da noi stessi^{xxiv}.

A questo punto non possiamo non domandarci quale sia l'atto di fede che c'è chiesto.

Una volta Gesù ha detto che *se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*^{xxv}. Anche noi - che, come ho detto, siamo dei fragili vasi - dobbiamo lasciarci corrompere affinché il soave profumo di Cristo si espanda nel mondo^{xxvi} -.

Se saremo santi^{xxvii} e misericordiosi^{xxviii} come lo è Dio, il nostro prossimo - vedendo le nostre opere buone - potrà riconoscere la sua gloria^{xxix} e noi - oltre a questo - rallegrarci perché i nostri nomi sono scritti nei cieli^{xxx}.

Massimiliano P.

ⁱ Cf., Sal115,1; anche Sal86,9.12; 109,21; 142,8; Dn3,43; Ap15,4.

ⁱⁱ Cf., Mollat D., *Gloria*, in A.A.V.V., *Dizionario di Teologia Biblica*, Marietti, Casale Monferrato 1984. 510-518; *Gloria*, in A.A.V.V., *Piccolo Dizionario biblico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997. 158-159.

ⁱⁱⁱ Mt5,45.

^{iv} Cf., Mt6,25-34; Lc12,22-31; anche Mt7,7-11; Lc11,9-13.

^v Cf., Mt17,20.

^{vi} Cf., Lc17,5-6.

^{vii} Cf., Mt18,19-20.

^{viii} Cf., Lc18,27; anche Ef3,8.

^{ix} Cf., Lc11,5-13; anche Mt7,7-11.

^x Cf., 2Tm1,6.

^{xi} Cf., Fil2,13.

^{xii} Cf., Rm8,26-27.

^{xiii} Cf., At1,6-11; anche At2,33.

^{xiv} Cf., At2,33; Ef4,8.

^{xv} Cf., Lc1,37.

^{xvi} Mc9,23-24.

^{xvii} Cf., Gv14,12-14.

^{xviii} Cf., Occhipinti G., *Kerygma*, in *Dizionario Teologico Enciclopedico*, Piemme, Casale Monferrato 2004. 556-557; Vorgrimler H., *Kerygma*, in *Nuovo Dizionario Teologico*, EDB, Bologna 2004. 370-371.

^{xix} Cf., CCC1303.1305.1831; anche

CEI, *Pontificale romano. Rito della Confermazione* 28-29, LEV, Città del Vaticano 2014. 43-44.

^{xx} Cf., Is61,1-2; Lc4,16-21; anche Is25,6-9.

^{xxi} At2,22-24.

^{xxii} Cf., Mt11,3-6; anche Mc7,37; Gv7,31.

^{xxiii} Cf., Mc16,14-20; anche Mt17,14-21; Mc9,38-40; Lc9,49-50; At3,1-10; Rm12,3-13; 1Cor12,1-14,40; Gc5,14-15.

^{xxiv} Cf., 2Cor4,3-7.

^{xxv} Gv12,24

^{xxvi} Cf., 2Cor2,14-16; anche Mt26,6-13; Mc14,3-9; Gv12,1-8.

^{xxvii} Cf., Lv11,44.

^{xxviii} Cf., Lc6,36; anche Es34,6-7.

^{xxix} Cf., Mt4,13-16; anche Lc10,25-37.

^{xxx} Cf., Lc10,1-20; anche Lc9,1-6.